

CARLO FELICE MANARA

La scienza
nell'ambito del pensiero religioso

Estratto
dalla Rivista STVDIVM n. 2 - Febbraio 1961
Roma

SOTTO un certo rispetto si potrebbe affermare, in forma paradossale, che la Scienza vive « fuori della Storia » e che la mentalità dello scienziato sia all'opposto di quella dello storico. Invero lo scienziato che si dà al lavoro di creazione e di ricerca ben di rado si interessa alla genesi storica di una teoria o di un sistema di pensiero; si direbbe che gli manchi la dimensione « tempo » e ciò è confermato dal fatto che una teoria, quando è inadeguata a reggere i fatti sperimentali, viene messa inesorabilmente da parte e passata al dimenticatoio tanto se vecchia di secoli come se conosciuta da poco.

In modo particolare appare difficile la ricostruzione dell'epoca e della figura di Sant'Alberto Magno perché leggende storiche, coniate forse dall'illuminismo o dalla mentalità positivista, ci hanno abituati a considerare il Medio Evo come un'età di oscurità e di regresso della civiltà in generale ed in particolare della cultura e della scienza.

Contro la leggenda storica che abbiamo testé ricordata vale la pena di richiamare brevemente qui alcuni fatti salienti che, nella storia della cultura, precedono l'epoca di Alberto Magno. Basterà ricordare che il pensiero cristiano aveva già elaborato secoli di Patristica e di Apologia; basterà ricordare i Concili di Costantinopoli; di Nicea, di Efeso, di Calcedonia, del Laterano, che avevano portato tra l'altro successive precisazioni degli enunciati del Dogma cattolico quali soltanto una elaborazione intellettuale e filosofica molto raffinata poteva consentire. La Chiesa aveva già assimilato una parte almeno del pensiero classico; era tuttavia alle porte una ulte-

riore crisi fondamentale, la crisi del contatto tra la scienza umana e la rivelazione, o meglio, il complesso del pensiero religioso.

Ricordiamo che nei secoli che precedettero il XIII era stata dibattuta nelle Scuole e negli Studi la famosa « quaestio de universalibus »; questione sempre rinascente che sostanzialmente porta il dibattito sul significato e sul valore della conoscenza umana; ricordiamo che già alcuni sporadici contatti con la scienza avevano portato i filosofi ad elaborare una soluzione di compromesso, la famosa dottrina della « doppia verità ». Ma la grande crisi che attendeva la svolta del pensiero umano era l'incontro con la massa di conoscenze scientifiche che dalla « Fisica » di Aristotele, attraverso le traduzioni ed i contributi numerosissimi degli Arabi, stava per penetrare nel mondo cristiano. In questo senso possiamo considerare il sec. XIII uno dei secoli cruciali della Storia del pensiero e della scienza perché proprio in esso vengono gettati i semi della struttura del pensiero rinascimentale. Basterà ricordare a questo proposito che il « Liber Abaci » di Leonardo Pisano (detto il Fibonacci) è del 1242. In esso l'autore porta nella civiltà europea quella convenzione di rappresentazione dei numeri che ha appreso dagli Arabi e che a loro volta gli Arabi avevano appreso dagli Indiani attraverso chissà quali fenomeni di osmosi culturale. Essa è la rappresentazione dei numeri che ancora oggi noi usiamo e che supera di gran lunga per comodità e razionalità la convenzione in uso presso i Greci ed i Romani. Attraverso questa convenzione di rappresentazione maturerà l'Algebra delle Scuole italiane del Rinascimento e si gettano i semi della Matematica moderna.

Si presentava dunque alla generazione di Alberto di Bollstaedt il compito di superare una doppia crisi, scientifica e filosofica: l'assimilazione delle conoscenze scientifiche maturate nei secoli dalla civiltà araba sulla scorta di Aristotele e la presa di contatto diretta con questo Autore. Non possiamo qui soffermarci ad esaminare minutamente ciò che avvenne, e che ha importanza per la struttura mentale di tutta la civiltà successiva: ci limitiamo a dire, in sintesi, che Alberto, attraverso un lavoro paziente di ricerca e di traduzione, di presentazione e di compilazione enciclopedica oltre che di assimilazione vitale, avvia l'opera immane di conquistare al pensiero cristiano il pensiero aristotelico, e di dare cittadinanza nella « civitas christiana » alle dottrine aristoteliche, condannate ripetutamente a Parigi nel 1215 e nel 1220. Ciò è stato fatto con un atto di coraggio intellettuale che ha del prodigioso e che forse noi oggi non possiamo valutare in tutta la sua portata; in conseguenza di tale atto di coraggio prodigioso colui che sarà poi per tutta la tradizione « il Filosofo » per antonomasia viene acquisito per sempre nei suoi valori vitali al pensiero cristiano ed umano.

Ho detto che Alberto avvia il lavoro; come è ben noto esso verrà compiuto in senso più vasto e profondo dal discepolo di Alberto, Tommaso d'Aquino, di cui Alberto in vecchiaia piangerà amaramente la perdita. Tuttavia non si può non pensare che l'opera di Tommaso forse non sarebbe esistita senza quella del Maestro; che il Maestro iniziò il cammino su questa via e che diede al discepolo il materiale di erudizione umana, comprendente praticamente tutto lo scibile del tempo, su cui venne elaborata la sintesi filosofica e teologica del Dottor Angelico. E chi legge oggi la « Summa Theologica » sotto quell'argomentare di geometrica chiarezza, sotto quel tranquillo concludere di cristallina profondità non può non pensare al torrente impetuoso che i due giganti dovettero dominare. Notiamo che un vigore intellettuale ed un coraggio di questa misura sono ben rari nella storia della scienza. L'Aristotele affrontato ed assimilato vitalmente da Alberto e Tommaso è lo stesso Aristotele che torna continuamente citato da Simplicio nel « Dialogo dei Due Massimi Sistemi » di Galileo; la dottrina è la stessa; l'Autore è lo stesso, ma quanto diversi coloro che ne parlano! Le generazioni successive si erano forse, in questo campo, sedute sugli allori, e le conseguenze sono troppo note perchè valga la pena di esporle.

2. Abbiamo già detto che forse si potrebbero far risalire a quest'epoca ed a queste generazioni le origini prime della mentalità scientifica del Rinascimento. Lo sviluppo successivo del pensiero è ben noto e noi non possiamo qui far altro che sfiorare l'argomento. Le generazioni successive dovevano assistere allo sfaldarsi della concezione della « Summa », intesa come enciclopedia organica di tutto il sapere umano. La grande congerie di fatti di osservazione accelerava il distaccarsi della scienza dal tronco della filosofia e ne faceva sempre più decisamente un ramo autonomo nel contenuto, negli scopi, nei metodi. Tra i metodi della scienza doveva essere codificato come sovrano il metodo sperimentale in un « Novum Organon » che sanzionava il distacco cui abbiamo accennato; come linguaggio della scienza doveva sempre più affermarsi quello quantitativo, della Matematica, così come insegna il famoso passo di Galileo. « La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intendere la lingua, e conoscere i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri sono triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto ».

Con Galileo nasceva la Meccanica, che doveva trovare nel genio

di Newton il suo codificatore. La Geometria analitica di Cartesio apriva nuove vie e nuove concezioni alla stessa Matematica; rifiorivano le scienze naturali... ed intanto nuovi e troppi sconvolgimenti erano avvenuti sulla scena del mondo; non è nostra intenzione seguirli qui.

3. Se torniamo a riguardare quale sia stata la situazione della scienza nell'ambito del pensiero religioso, dopo che Alberto Magno e Tommaso d'Aquino operarono la sintesi mirabile di cui dicevamo, si potrebbe dire in poche parole che i reciproci rapporti sono quasi sempre stati velati da una situazione che potremmo chiamare di reciproca diffidenza, anche solo lievissima, e di tensione, anche latente.

Non è qui il luogo per fare la storia dell'ateismo, perché essa purtroppo dovrebbe coincidere con la storia dell'uomo; la Bibbia ci presenta l'uomo che dice a sé stesso (« in corde suo... ») « non est Deus »: Dio non esiste; e ne dà anche le ragioni: « peccavi et nihil mihi accidit... »; quasi a dire: « ho spezzato questo sistema di razionalità di cui Dio dovrebbe essere l'ispiratore ed il custode, a sentir voi. Invece tale sistema non ha funzionato. Non ho la verifica sperimentale, esula dalla visione positiva delle mie conoscenze quella esistenza che voi proclamate ».

E a distanza di millenni lo Zarathustra di Nietzsche proclama agli uomini il risultato delle sue meditazioni: « Tot sind alle Götter; nun wollen wir dass der Uebermensch lebe! ».

In nessuna generazione umana è mancata la negazione. Ma ci interessa qui esaminare da vicino quella che si vuole basata più specificatamente sui dati scientifici; in quest'ordine di idee la « Aufklärung » si presenta come una dottrina di liberazione dell'uomo da incensulti timori, come liberazione dalla ignoranza, come negazione della possibilità di accertare razionalmente la esistenza di Dio, di far entrare questa esistenza ineffabile nel quadro di una qualunque razionalità.

In questo campo anche il solo positivismo ottocentesco ci offre innumerevoli esempi di negazioni che si pensavano basate su queste premesse: bastino i nomi di grandi scienziati come Monge e Laplace.

4. Ritorniamo in seguito su questa impostazione di pensiero; qui ci vogliamo limitare ad osservare anzitutto che simili manifestazioni potrebbero forse spesso essere accostate alle manifestazioni di rivolta che si rilevano nella mentalità degli adolescenti nei riguardi del mondo che li circonda. Anche per la scienza umana, ultima arrivata sulla scena del mondo (almeno con le caratteristiche con cui la consideriamo) vi è spesso una specie di ebbrezza, un non riconoscere i propri limiti, una sensazione di chiarezza e di potenza scon-

finata che porta a credere ingenuamente di aver esaurito tutta la razionalità del reale, di aver codificato tutte le possibili metodologie per raggiungere la verità, di aver fissato per sempre tutti gli scopi della conoscenza e del pensiero. Di regola ad ognuna di queste crisi di ebbrezza segue un ripensamento ed un duro contatto con la realtà. Per es. oggi che i misteri dell'atomo si moltiplicano e più ci si approfondisce nelle conerie di fatti sperimentali, ci viene da sorridere leggendo certe affermazioni e constatando certi atteggiamenti degli uomini del « secolo dei lumi »; l'astro di Newton aveva brillato con tale splendore, che lo schema newtoniano veniva applicato dovunque; la legge di gravitazione diventava legge universale, e nei quadri di lei si pensava di poter far entrare tutto lo scibile.

Appare quindi naturale che correlativamente a questi atteggiamenti si verifichi nell'ambito del pensiero religioso una apparente freddezza o almeno una punta di diffidenza nei riguardi della scienza. Ovviamente si potrebbero distinguere nel problema diversi aspetti o diversi stadi. Anzitutto se si fa questione « de jure » ed in astratto, la soluzione da parte della teologia non può essere che una sola: il « Deus scientiarum Dominus » non può contraddirsi; egli che è la verità vivente e sussistente non può rivelare nulla che sia contrario alla ragione e non può chieder a questa un assenso che contrasti alle sue leggi (bene intese) che sono poi le leggi di ogni essere e di ogni realtà.

Ma non parliamo qui della questione « de iure » che è del tutto pacifica per chi accetti una visione religiosa della vita. Quella che è scottante è la questione del fatto; ed è qui in questo campo che le difficoltà si ripresentano ad ogni svolta del cammino della storia e del pensiero umano.

Nella conciliazione concreta, in un contesto storico dato *hic et nunc*, del pensiero religioso del momento con quello che è il pensiero scientifico del momento sono avvenute di fatto le più clamorose e le più dolorose scissioni.

Come è noto il tempo porta i suoi rimedi quasi sempre: o perché le teorie scientifiche passano talvolta a guisa di meteore e si dileguano come fantasmi alla luce di fatti sperimentali sopravvenuti, o perché le passioni cessano dal presentare con evidenza immediata i contrasti di pensiero e le loro conseguenze sul piano della vita.

Tanti sono gli esempi che si prestano: si pensi alla Teoria della Evoluzione che sul cadere del secolo scorso provocò tanti contrasti dolorosi, interiori ed esteriori; che fu considerata come una (fra le tantissime) definitiva confutazione della visione religiosa della vita e del destino umano, che suscitò dispute accalorate tra gli uomini di scienza e di religione che si affrontavano; oggi è considerata con il senso del distacco, è messa a fuoco nei suoi aspetti scientifici e

filosofici, nelle sue conferme sperimentali. Un secondo esempio tipico è offerto dalla archeologia e dalla critica biblica che in mano ai razionalisti di qualche generazione fa serviva come confutazione (si credeva) pure definitiva del fatto stesso della rivelazione; è oggi messa a profitto degli studiosi religiosi e serve ad illuminare le pagine oscure della Parola Divina.

Passato l'arroventamento delle dispute il problema è stato riposto di nuovo nei suoi termini essenziali e — credo — radicali; si tratta di un problema filosofico che rimane estraneo, in quanto tale, ai metodi della scienza specializzata, la quale può solo fornire (per così dire) il contorno della soluzione.

Ritorniamo su questo argomento, perché non voglio si pensi che questa sia una soluzione di comodo, una chiave buona per tutte le porte e tale da mettere in pace coscienze e ricerche in modo definitivo.

Vogliamo qui ora considerare un altro aspetto dell'atteggiamento del pensiero religioso rispetto alla scienza, atteggiamento che è collegato con quello stato di latente tensione di cui si diceva.

E' questo un atteggiamento che può apparire di diffidenza per gli aspetti per così dire morali dell'atteggiamento scientifico dell'uomo. Se ciò che più importa all'uomo è salvarsi e non in un piano provvidenziale generico ma nel piano attuale, che contempla tutte le debolezze della natura decaduta e i rimedi della Grazia, storicamente porti all'uomo attraverso la concreta opera della Chiesa, può apparire che il possedere e coltivare la scienza costituisca forse un pericolo per l'uomo per l'atteggiamento critico, non umile, anzi positivamente superbo, che può far insorgere in lui.

Ovviamente non è questo un atteggiamento che, ripetiamo, riguardi la questione di diritto; ma può *di fatto* contribuire ad accrescere la diffidenza e lo stato di latente tensione di cui si parlava.

Le soluzioni e le argomentazioni contrarie si presentano immediatamente allo spirito; non si condanna la scienza in quanto tale, ma si condanna l'atteggiamento sconsiderato del singolo, ovvero si condanna quella « sapienza umana » che si vuole erigere a sistemazione universale e vuole indicare, con la sua corta vista, la strada che porta l'uomo alla vera felicità, alla realizzazione più piena e completa del suo essere di uomo.

Con le parole dell'Autore della Imitazione si può dire: « Non si incolpa (qui) la scienza o anche la semplice conoscenza delle cose, che è buona in sé considerata ed ordinata da Dio; ma è sempre da preferirsi la buona coscienza e la vita virtuosa ».

5. Le rievocazioni storiche, anche nella forma estremamente sommaria in cui le abbiamo fatte, ci possono aiutare ad introdurre

il problema che riguarda la situazione moderna del pensiero scientifico. Forse si potrebbe asserire che siamo anche noi in una epoca che appare critica (non necessariamente pericolosa, ma importante) per molti riguardi.

Un aspetto saliente della situazione attuale sta anzitutto nel fatto che la scienza oggi ha un posto nella società umana quale non ha mai avuto nei secoli passati.

Non si vuole negare che nelle altre epoche storiche l'uomo non adoperasse la ragione, le sue capacità di induzione e di deduzione, la possibilità di trasmettere e comunicare il suo pensiero, per organizzare in modo razionale la conoscenza e la propria vita. Sta di fatto però che oggi la tecnica domina ed invade tutta la nostra vita ed è tecnica che non si riduce alla trovata casuale o geniale che potrebbe fare la persona A come la persona B, ma che fa appello a tutto un sistema, che ha radici scientifiche che si affondano talvolta molto lontano nel tempo e stabiliscono collegamenti con altri rami del sapere in numero impensato. Per esempio quando al mattino l'uomo del 1960 si sveglia, preme un pulsante per accendere la lampadina elettrica e guardare l'orologio, coinvolge con un solo suo atto tutto il sistema scientifico che nell'ultimo secolo ha fatto passare dalla scoperta empirica dei fatti primitivi dell'elettricità alla utilizzazione di questa su scala industriale. Tutto ciò ha richiesto inevitabilmente un sistema di pensiero, oltre che una organizzazione di vita e di produzione che non potrebbe assolutamente esistere senza la scienza, nel senso moderno e specialistico del termine.

Si va facendo strada la consapevolezza sempre più viva della importanza radicale che la scienza ha nella struttura della vita di oggi; è quindi urgente che il pensiero religioso prenda coscienza di questo fatto.

Si parla a ragione di un « umanesimo della scienza » per indicare questa dimensione della nostra vita, dimensione che va facendosi sempre più importante ed invadente. Quasi certamente sarebbe errore ignorare questo fatto, come sarebbe errore confondere questo atteggiamento con quello di certa filosofia materialistica che vede nella scienza la sola dimensione della conoscenza umana e nella tecnica la sola liberazione dell'uomo perché non riconosce in questi che dei bisogni materiali ed una vita materiale.

Forse mai come oggi il pericolo di costituirsi un Dio e di adorarlo è stato presente all'umanità; si chiami questo dio « progresso » o « benessere » o « sicurezza » o altro. Mai come oggi l'uomo è stato in pericolo di vedere le proprie creature sfuggirgli di mano e diventare suoi padroni; l'incubo di una morte istantanea e collettiva di tutta l'umanità non è un sogno, ma è purtroppo una realtà presente; e se non si vuole pensare a questo si rifletta allora a tutti

gli atti di autentica idolatria che l'uomo esercita nel confronto delle scoperte della scienza e della tecnica. Vediamo quotidianamente che l'uomo richiede alla tecnica la serenità di spirito, la liberazione dall'angoscia, la pace interiore, che sola invece può essere ottenuta con un atto vitale interiore, di volontà di rinuncia, di scelta consapevole del bene.

6. Abbiamo visto or ora l'ampiezza e la importanza del fenomeno « tecnica »; esso è radicato nel fenomeno « scienza » ma non si identifica con esso.

Sarebbe troppo lungo tentare di esporre in modo esauriente la situazione della scienza oggi e quelle che appaiono le sue tendenze per così dire di base. Ad una ispezione abbastanza superficiale salta all'occhio anche profano il fatto che la Fisica è in una situazione per così dire « esplosiva ». Ma quando si ricerchino le radici di un rifiorire così impetuoso, al disotto della pura osservazione esteriore, la valutazione delle cause è molto difficile. La crisi delle teorie modellistiche, l'accettazione della quantificazione forse furono alcuni tra gli elementi fondamentali che staccarono la fisica teorica dalla visione che si potrebbe chiamare « newtoniana-euclidea » (tanto per intendersi) perché aggrappata a concezioni che erano in contatto diretto con la Meccanica razionale, con una visione geometrizzante della materia, con una accettazione della continuità geometrica e temporale come struttura fondamentale del reale.

Forse questo svincolarsi dalla visione newtoniana-euclidea è stato preparato attraverso la lunga maturazione critica sulle basi della scienza che era stata fatta da un lato dal positivismo e dallo empiriocriticismo, e dall'altro dalla grande corrente che portò alla critica dei principi della matematica e della logica.

Ognuno di questi passi ha richiesto un coraggio intellettuale, una indipendenza dagli schemi già fatti, una umile adesione alla realtà che appaiono ammirevoli. Ad ogni passo crescono i pericoli e le tentazioni che da più parti vengono rilevati e che noi abbiamo già toccato di sfuggita. Se la tecnica mette il nostro mondo materiale addirittura nel pericolo della distruzione concreta, gli atteggiamenti della scienza possono far temere qualcuno che i fondamenti stessi della fiducia nella ragione umana siano minati. Il succedersi delle teorie, la critica estesa spietatamente fino alle radici della matematica e della logica fanno temere qualcuno dell'avvento di un nuovo nominalismo, di uno scetticismo universale.

La enorme specializzazione, la esaltazione della tecnica mentale ristretta relativa alle singole scienze particolari fanno crescere i pericoli per il singolo scienziato del diventare uno specialista cieco al mondo esteriore, chiuso nella superbia della potenza dei metodi proprii, incapace di accettare ogni altro piano di razionalità.

Vi sono tuttavia anche le voci positive in un bilancio che a qualcuno può apparire quasi catastrofico.

Se anche non vogliamo contare l'innegabile patrimonio di conoscenza che viene continuamente accresciuto, se anche non vogliamo far menzione dei territori nuovi scoperti e conquistati, non possiamo non constatare che l'accrescersi del rigore di ricerca e di deduzione, l'abitudine a non ipostatizzare le teorie ma ad abbandonarle non appena la realtà lo comandi, la consapevolezza della loro caducità e debolezza, la presa di contatto continua e spiacevole con l'errore e la limitazione delle nostre forze intellettuali sono un grave ammonimento contro le facili generalizzazioni una difesa contro lo ergersi della scienza a sapienza, cioè a dottrina sola direttrice suprema di ogni destino e di ogni atto umano.

Forse, per tornare alla metafora già usata, l'adolescenza ha lasciato il posto ad una maturità consapevole e più capace di equilibri e di una visione completa del problema dell'uomo.

7. Di fronte alla nuova dimensione che il fenomeno « scienza » presenta nel nostro mondo ed ai problemi teorici e pratici che esso presenta appare quanto mai necessario quel coraggio intellettuale e quel senso di fede profonda che ispirò la vita ed il lavoro dei grandi del sec. XIII.

Il senso di fede profonda è radicato nell'insegnamento costante del cristianesimo, che insegna a non disprezzare nessuno dei valori umani autentici. Si potrebbe dire che dall'epoca della condanna esplicita del manicheismo fino ai nostri giorni l'insegnamento della Chiesa ha avuto questo tono, reagendo a tutti gli sbandamenti, a tutte le tentazioni di pessimismo, a tutte le svalutazioni della capacità intellettuale dell'uomo.

Non si può non ricordare un passo paolino che appare quanto mai pertinente: « *Nemo itaque gloriatur in hominibus; omnia vestra sunt sive Paulus, sive Apollo, sive mundus sive vita sive mors, sive praesentia, sive futura, omnia vestra sunt. Vos autem Christi; Christus autem Dei* ».

« *Omnia vestra sunt* » dunque: nessun valore umano autentico deve essere rigettato in una sana visione cristiana della vita e del mondo, anche se di volta in volta potranno essere necessarie delle scelte concrete che rendano giustizia ad una determinata scala di valori. Ma in linea di principio tutte le cose sono nostre.

Tuttavia non bisogna dimenticare quello che aggiunge l'Apostolo « *vos autem Christi* ». Tutte le cose sono nostre, tutti i valori sono assimilabili nella misura in cui noi sappiamo realizzare gli autentici valori del cristianesimo, nella misura cioè in cui noi siamo « del Cristo ».

Si spiega così come la santità di Alberto e Tommaso abbia permesso loro un coraggio intellettuale ed una forza vitale di assimilazione che abbiamo ammirato poco fa: essi erano del Cristo e pertanto hanno posseduto tutto il resto dello scibile, almeno nei suoi elementi vitali e radicali, anche se caduco in molte parti accessorie.

Appare tuttavia necessario rilevare che questo testo paolino, questa tranquilla certezza della libertà di investigazione e di appropriazione della verità e della realtà, al di là degli schemi già fatti e dei sistemi stabiliti, è ben lungi dal costituire una investitura « a priori » per diritto divino.

Vale la pena di ricordare l'ammonimento del Card. Suhard: « Spetta al cristiano concepire ogni cosa alla luce della fede, ma nello stesso tempo sotto pena di venir meno al suo compito essenziale egli deve pensare con tutta la sua ragione umana... Non troviamo nel Vangelo, voi lo sapete, delle risposte belle e fatte che calano imposte dall'esterno nel campo delle scienze, della filosofia, della dottrina sociale, dell'arte, della civiltà... Non sarebbe quindi conforme alla nostra fede il nascondere le difficoltà del nostro sforzo personale, accontentandoci di soluzioni semplicistiche: dicendo per es. che il fatto di essere cristiani risolverebbe tutti i problemi... ».

E' un linguaggio estremamente chiaro che ripete l'insegnamento della Chiesa in ogni tempo.

Appunto nella linea di questo insegnamento combattè Alberto di Colonia contro la dottrina della « doppia verità », così come ricorda esplicitamente il Breve pontificio che lo proclama Patrono dei ricercatori e degli scienziati. Invero anche questa dottrina può presentarsi come un aspetto di una soluzione di comodo, che risparmia il concreto sforzo di assimilare i valori vitali della scienza umana per cercare la tranquillità.

Forse oggi non è più possibile la realizzazione di una « Summa », come talvolta si sente rimpiangere nostalgicamente da varie parti. Non è possibile non soltanto per la congerie immane dei fatti sperimentali che si presentano continuamente alla attenzione del ricercatore, ma soprattutto perchè la scienza non ha più l'aspetto che aveva anche soltanto qualche secolo fa. L'epoca delle « Summae » pensava alla scienza come ad un quadro mentale ben definito, entro cui i fatti sperimentali potevano sì aumentare di numero, ma mai alterando la struttura; un po' come la visione euclidea della Geometria, in cui gli assiomi, le nozioni comuni, la concatenazione dei teoremi iniziali formavano una struttura che si pensava assolutamente stabile ed invariabile qualunque fosse il numero dei teoremi che venivano ad aggiungersi ai primi.

Oggi le cose non stanno più così: noi sappiamo che le teorie più radicalmente diverse si possono succedere con tale rapidità che quan-

do si fosse finito di scrivere una enciclopedia si dovrebbe forse ricominciare tutto, variandone non soltanto il contenuto ma anche la struttura...

Oggi siamo ben più consci della fondamentale strumentalità delle teorie, e della grande limitazione della loro possibilità di « spiegazione » della realtà. Orbene occorre indagare nel profondo il significato di questi aspetti nuovi della scienza, prender atto di tutti i suoi metodi e delle sue tecniche per constatarne i valori vitali e quindi inserirli nella luce del pensiero religioso.

Come si esprime molto bene Balducci in un suo recente articolo: « Di fronte ad un mondo così cambiato bisogna cambiare non la verità, ma il modo di proporla. E prima bisogna aver ascoltato il mondo con l'intenzione di dargli tutte le ragioni che ha, non una di più ma neppure una di meno ».

In altre parole questo mondo vuole essere rispettato, in quanto portatore di valori autentici e reali, conquistati con impegno e fatica e che non possono e non debbono essere disprezzati. Tutto è nostro, è vero: ma tutto deve essere riconquistato con uno sforzo quotidiano, che non può mai pensare di riposarsi sugli allori, di ritirarsi dietro trincee definitive. Tutto è nostro ma un cammino ben lungo e faticoso rimane da percorrere.

Forse certe argomentazioni sono da rivedere, certe conclusioni filosofiche sono da ripensare; è una fatica che non finirà, come non finirà il progresso nella conoscenza della Verità nella attuale economia della creazione in cui Dio ci ha voluti.